SULLO STATO FISICO DEL SUOLO ALLORCHÈ ROMA FU FABBRICATA DA...

Giuseppe Ponzi



16

SULLO

STATO FISICO DEL SUOLO

ALLORCHÈ ROMA FU FABBRICATA

DA ROMOLO

DISCORSO

LETTO ALL' ACCADEMIA TIBERINA

nella tornata ordinaria del giorno 26 *Luglio* 1858

DAL DOTT. GIUSEPPE PONZI

SOCIO RESIDENTE DELLA MEDESIMA

E PROFESSORE DI ANATOMIA E FISIOLOGIA COMPARATIVA

NELLA ROMANA UNIVERSITA'



ROMA

TIPOGRAFIA DI TITO AJANI

1858

626

Digitized by Google

Sullo stato fisico del suolo di Roma. Ragionamento letto all' accademia Tiberina il 10 maggio 1858, dal professore Giuseppe Ponzi.

Quel ridente suolo che noi calchiamo, illustri colleghi, nella lunga serie dei secoli trascorsi, per ben due volte, vide nascere dal suo proprio seno, crescere e fiorire due dominazioni, che sebbene d'aspetto diverso, pure tal grandezza e potenza spiegarono da render umiliate e soggette un numero pressochè infinito di genti. Roma colla maschera del paganesimo dominò regina conquistatrice, e dettò legge ai popoli: Roma colla vera fisonomia del cristianesimo fu regina e conquistatrice di anime, ed egualmente dettò leggi alle più distanti e barbare nazioni. I numerosi avanzi di delubri, di fori, di vie, di acquedotti, di mausolei, di terme, di circhi, di colossei, fanno ancor risonare la fama delle più bell'epoche di Roma pagana, e trasmettono ai secoli futuri i tempi degli Orazi, dei Catoni, dei Fabi, dei Scipioni, dei Tulli. I sontuosi templi, le maestose basiliche, i sagri ospizi sparsi su tutta la superficie della terra, proclamano ad alta voce la fiorente felicità dei tempi, in cui tanti sommi pontefici, e con essi un lungo stuolo di seguaci di Cristo, si resero memorandi per

santità di costume e per sublimità di dottrina. Ma tanta gloria, a cui Roma giunse per due volte, fu opera di caso fortuito, o virtù di mondiali vicissitudini? No certamente: perchè a questa cagione solo appellò l'uomo, quando per orgogliosa ignoranza volle raggiungere la cognizione delle cause misteriose. Tutto ciò che uscì dalle mani dell'Onnipotente, tutto ha un principio sapientissimo e imperscrutabile, tutto tende a un fine certo e immancabile. Quella provvidenza che trasse dal nulla l'incalcolabile numero di sistemi stellari, e stabilì i rapporti graduali fra il più piccolo sole della più distante nebulosa e la pesantissima massa di Sirio; quella provvidenza che seppe associare al più microscopico infusorio l'esterminata mole del cetaceo, e che organizzò il primo degli esseri ad avvicinare la Divinità; quella stessa provvidenza infinita armonizzò la natura, le impose una legge invariabile, che tanto si manifesta nell' ordinamento della creazione quanto nelle svariatissime azioni di cui l'uomo è capace. La provvidenza divina non solo è la prima e potentissima causa dello svolgimento delle nazioni, ma eziandio è l'assidua operatrice nello scegliere e somministrarle i mezzi opportuni. E tal fu di Roma nei suoi gloriosi periodi. Volgete uno sguardo all' origine di questa città, e voi scorgerete la mano di Dio che guida il ferro di Romolo a solcare e promuovere l'attività di un terreno già continente nel suo seno i germi di sua futura grandezza: avvegnachè dal suolo de-

Google

vesi ripetere la causa mediata dell' incremento a cui giunse la romana potenza. Se questo suolo non avesse corrisposto ai sudori che vi sparsero i nostri padri, la razza umana non vi avrebbe potuto moltiplicare le sue generazioni, e Roma istessa o sarebbe restata quale larva trasparente attraverso il buio dei secoli, o la sua memoria sarebbe stata cancellata del tutto dalla memoria anche di coloro che da molto tempo ci precedettero. La sua posizione su di una isolata collina, dominante un spazioso valle attraversata dalle acque che vi si dilatavano, circondata da un fiume, e mondata da una corona di prominenze rivestite di dense selve, sono tutte disposizioni della sapienza infinita perchè Roma ricavasse largamente dal suolo gli elementi della sua sussistenza e del suo sviluppo. Un albero non può vegetare fiorire e fruttificare se la sua radice non è immersa in un terreno capace di somministrargli nutrimento e vita. Questa verità fu ben intesa dal fondatore di Roma, perchè esso e i suoi demoralizzati seguaci si facessero operosi ad abbattere naturali boscaglie e rompere col ferro agricoltore un terreno forse non mai tocco ancora dalle mani dell' uomo. La gran missione del popolo romano fu quella di spargere sull' occidente le beneficenze agricole. Che se le coste settentrionali dell' Affrica e la Sicilia erano già cambiate in pianure fertili di copiose granaglie, al nord ed all'ovest erano ancora grandi tratti di paese da conquistare, e benchè al di là delle Alpi nelle Gallie e nella

Google

Spagna già pullulassero i germi di una sociale coltura, gli stessi conquistatori delle razze germaniche e celtiche furono quelli che vi arrecarono i lumi di un viver civile, e con esso vi sparsero rapidamente la coltivazione dei prodotti del loro paese.

Se adunque l'agricoltura fu il mezzo efficace dalla provvidenza concesso per raggiungere tanto romano incremento, nel suolo istesso dove fu Roma fondata devono celarsi la cause, e nella sua natura e forma l'elemento da cui derivò tanta celebrità. Qual'era adunque lo stato fisico e primitivo di questo suolo operatore di tanti prodigi?

Il celebre Brocchi, di sempre gradita memoria, per argomenti tratti dagli antichi scrittori nella sua opera il *Suolo fisico di Roma* volle esporre come in un quadro questo stato primitivo, e dipinse la contrada romana quale formata di vaste solitudini ricoperte di orride e intricatissime selve, fra le quali la valle tiberina inondata dai velabri, dalla palude capreae, d'altri stagni e numerose sorgenti; i sette colli rivestiti di boschi, quindi consacrati a divinità tutelari, onde venissero in parte serbati, in parte recisi per essere convertiti in campi di coltivazione. Peraltro la bella pittura del Brocchi, per quanto accetta riuscì ai contemporanei per le profonde cognizioni che racchiude il suo aureo libro, altrettanto si rende oggi insufficiente ad una intera e perfetta cognizione delle cause che rendono così fertili le pianure romane. Allora la

scienza geologica ancor bambina veniva nelle mani istesse di quell' illustre autore istituita e educata insieme al famoso Breislack ed altri di quel tempo. Allora non peranche si era in grado di raggiungere le cause della forma del suolo che tanto contribuisce alla fertilità di una contrada. A tal deficienza hanno mirabilmente supplito i progressi della moderna geognosia, e le ripetute osservazioni fatte dopo quell' epoca permettono di coordinare cronologicamente tutte le vicende cosmiche, alle quali andò soggetta la campagna di Roma, per cui si dimostra che le colline e le convalli che la rendono ondulata, non sono affatto opera del caso, ma il risultato di meravigliose operazioni della sempre attiva natura. Restava perciò una lacuna, e il nostro paese domandava venisse occupata. Ecco ciò che mi sono proposto nel ritornare sopra un argomento già trattato, quale è quello del suolo fisico di Roma.

Ma nell'accingermi ad un'impresa di questa fatta non è mia intenzione, nè avrei forza sufficiente, di rimontare attraverso quelle prime epoche geologiche che compongono l' età infantile o giovinezza della terra, quando cioè il nostro pianeta gradatamente cambiando di stato, veniva successivamente popolato da esseri sempre diversi, di maraviglìose strutture, e di gigantesche dimensioni ; nemmeno vorrei affrontare la descrizione di quei portentosi cataclismi, che tante volte proceduti nelle diverse epoche della natura, valsero a balzar fuori del mare intere ca-

tene di monti, così influenti sui cambiamenti di climi. Io solamente vorrei dire di ciò che avvenne nell'Italia centrale, e specialmente sul suolo romano da che il bacino del Mediterraneo era formato, e l'Italia intera sollevata e comparsa: vale a dire dalla catastrofe italiana per la quale emersero gli Apennini fino ai tempi nei quali Roma venne fabbricata da Romolo.

Questo lasso di tempo abbraccia due epoche; la subapennina tutta marina, la diluviana tutta fluviale, ambedue intercalate da periodi vulcanici, per azione dei quali, o per lo svolgimento dei fenomeni che l'accompagnarono, il nostro suolo cambiando successivamente di forma a poco a poco si ridusse a quell'aspetto in cui fu rinvenuto dai padri nostri.

In quei primissimi tempi non esistevano ancora i monti vulcanici dei cimini, nè le colline laziali erano state prodotte; ma un vasto mare si distendeva a ricoprire tutto quel tratto di paese che intercorre fra i monti toscani e i lepini, e spingeva le sue onde a correre ed infrangere sulle scogliose radici, e frastagliate coste degli apennini. Se da un luogo prominente si getti uno sguardo indagatore su tutta l'estenzione delle pianure romane, chiaramente verrà dimostrato dalla loro forma largamente ondulata che queste furono un tempo un fondo marino poi messo in secco, il cui lido si contornava su tutto il complicato andamento dei monti. Se la navigazione avesse esistito in quelle remotissime epoche, sarebbe risultata difficilissima in

questo littorale dell' Italia centrale, in mille maniere frazionato e spiegato in isole, golfi, stretti, e canali, e tante altre accidentalità proprie di paraggi aspri e scoscesi. Quivi il Soratte sorgeva isolato a modo di antemurale rimpetto ai monti della Sabina, e i monti cornicolani formavano tre isolette poste a guardia della massa colossale del monte Gennaro.

Il livello che mantiene la linea di quelle antiche spiagge ben si presta a dimostrare la sommersione originaria delle campagne di Roma; ma un argomento tanto più evidente e sicuro viene somministrato dalle materie, di cui il suolo istesso risulta formato, e le conchiglie marine che celate in esse si rinvengono.

E ben naturale che in tal primitivo stato le montagne di recente emerse incontrassero meglio quel perenne disfacimento che deriva dalle ingiurie di un' alta atmosfera, determinate dalla stessa natura, instancabile a distruggere ciò che fece, per elaborare nuovi ed incessanti prodotti. Quelle frantumate scaglie, che oggi vediam divelte dalle più alte rocche montane e trascinate dalle loro più eccelse cime fino al mare, vennero certamente convogliate anche nei primi tempi dell'esistenza italiana, di modo che condotte dalle piogge e dai fiumi in preda a burrascosi flutti dovettero dare origine ai depositi del mare subapennino, evidentemente composti di argille sabbie e ciottoli, che ovunque ci volgiamo li vediamo strascinati gli uni sugli altri a comporne quelle lunghe zone spianate, di-

stese a formare tanto la costa adriatica quanto la tirrena.

Ma questo lavoro dovette essere diuturno e lungo, e una estesa serie di secoli dovette trascorrere, perchè si formassero tali enormi masse di materie. Se non abbiamo mezzi a determinare la durata di quel tempo, possiamo però con sicurezza credere che i tempi subapennini passassero tranquilli, e questa calma negli agenti della natura prestasse le più favarevoli condizioni allo sviluppo della vita entro quelle stesse acque atte a somministrargli l'opportuno nutrimento. Pochi sono quei luoghi dove le argille e le sabbie subapennine non si rinvengano gremite degli avanzi di conchiglie e zoofiti in parte perduti, in parte emigrati, in parte viventi nei mari attuali, che resero celebri le sabbie del monte Mario e le marne del Vaticano.

Le osservazioni oggi pur ci dimostrano che ad onta del continuo logoramento, le terre emerse dovettero presto rivestirsi di una gagliarda vegetazione. Densissime foreste di querci, pini, elci, abeti ed altre piante d'alto fusto, i cui avanzi eziandio si rinvengono in quei depositi, dovettero distendersi sulle aspre giogaie degli apennini, nè la vita vegetativa era dall'animale disgiunta. Quelle selve servirono a dare stanza a numerosi stuoli di animali terrestri, la più gran parte ora sconosciuti nelle nostre contrade.

Noi abbiamo notizia di un elefante primigenio identico a quelli, i cui cadaveri ancor conservati dai ghiacci della Siberia, all' epoca di

Blumenbach furono per la prima volta disotterrati e restituiti alla luce del sole, forniti di una lanugine e ornati il capo e i lati del collo di una lunga criniera. Noi abbiamo anche notizia di un rinoceronte a narici aperte ora scomparso, e del grande ippopotamo tuttora vivente nell' alto Egitto, insieme ad altro piccolo ippopotamo ora perduto (*Ippopotamus Pentlandi*).

Noi abbiamo tracce di altri mammiferi oggi viventi liberamente sotto la sferza della zona torrida, che scorrenti per boscose convalli o in riva alle acque, menavano sui nostri apennini la loro vita senza tema di venatorie insidie.

Dal quadro complessivo della vivente natura traggiamo argomento, che le climatologiche condizioni di quei tempi erano presso di noi quali oggi si ritrovano più a mezzo giorno e sulle regioni dell'alto Egitto e dell' Abissinia, dove la natura fa lussureggiante pompa dei suoi più ricchi tesori. Ma il bell' aspetto di un cielo calmo e sereno venne a poco a poco a mancare, e di giorno in giorno quel tranquillo periodo declinando finì per convertirsi in torbido e procelloso. Un nuovo lavoro si preparava nelle viscere della terra, e di tal vastità, da compromettere la sua superficie e la sovraincombente atmosfera. Imperversò la tempesta, burrascosi nembi si rovesciarono sulle terre emerse, e spesse folgori venivano a saettare le sommità delle più eccelse cime. Traballò il suolo, e strane convulsioni si annunciavano foriere di una estesa conflagrazione. Fu al declinare del-

l' epoca subapennina che dal seno stesso del mare il più violento vulcanismo con un corteggio di quella fatta si aprì a viva forza una via, che servir dovea a' versamenti da una pletora terrestre. Fu allora che l' involucro solido della terra, mal reggendo ad un impeto sempre più incalzante, si squarciò coi tre grandi meati, oggi rappresentati dagli enormi crateri contenenti i laghi Vulsinio, Cimino e Sabatino.

Se le scosse della terra scemarono dopo l' apertura di quelle immense bocche, non fu così dello stato burrascoso dell' aria e dell' acqua. Imperocchè quei cunicoli ignivomi aperti nel fondo istesso del mare, questo dovette mettersi in un perenne stato tempestoso, e le emanazioni gassose portare notabili squilibri nella soprastante atmosfera. Un' incessante ebollizione dell' acqua sulle bocche eruttive dovea risolversi in un irragiamento di violentissime correnti, che in ogni direzione portavansi ad infrangersi e riflettersi su tutte le coste: e per queste correnti un rimescolamento continuo delle materie eruttate, e la loro diffusione su tutta la superficie sommersa: ed ecco nuova serie crescente di letti aggiunti ai preceduti di sabbie e ghiaie, ecco la deposizione dei lapilli e delle scorie insieme impastati dalle acque, ecco infine la formazione dei tufi che rivestono tutto il soprassuolo della campagna romana.

Il non aver rinvenute fin qui nei tufi vulcanici reliquie di esseri marini ci dà diritto a credere, che in quel cataclismo tutti venissero

estinti, e che le condizioni delle acque vulcaniche si opponessero in tutto quel periodo eruttivo alla loro ricomparsa. Non fu però così di quelli che sulla terra tiravano i loro giorni; giacchè entro quegli stessi tufi si rinvengono impressioni o frantumi di legni spesso carbonizzati appartenuti ad alberi terrestri, che divelti dalle bufere atmosferiche, e dalle acque piovane trascinati, dati in balìa delle onde burrascose, da queste vennero bersagliati, frantumati e gettati lungo le coste.

Mentre queste vicende accadevano sulla superficie del suolo, ben altri fenomeni si svolgevano e di non minore importanza negli abissi marini, dove concentrato si trovava il vulcanismo nei tre punti di eruzione. Le lave sparse all'intorno col loro raffreddamento e consolidazione, prodotto un primo rilievo, servirono di letto alle altre successive, che accavallandosi le une sulle altre a poco a poco formarono cumuli di materie ribollite, e presto presero la forma di larghissimi coni schiacciati, nella cui sommità le bocche eruttive si aprivano a modo di coni rovesci o imbuti, come avviene in tutti i vulcani o in qualunque altra bocca di eruzione.

La vita di questi nostri vulcani fu pur lunga e protratta, forse per periodi, nei quali la forza esplosiva accumulata e concentrata, come è loro costume, venne di tempo in tempo a risuscitarsi colle più spaventevoli manifestazioni. La quantità delle materie vomitate, la loro disposizione, la forma e il numero dei crateri, tutto

Google

indica che tali periodi devono essersi ripetuti per una lunga serie di secoli. Imperocchè quei coni dalle più grandi profondità del mare subapennino si rialzarono per gradi fino ad uscire dalle acque e portare le loro eruzioni nell'atmosfera, con gran sollievo delle acque istesse che tolta la causa dell'agitazione, venne frenato il movimento dei loro flutti. Ed ecco la superficie di quel mare interrotta da novelle isole eruttanti, quale è ora quella di Barren in America, o quella di Santorino in Grecia, o la stessa Islanda formata dall'Ecla.

Ma quella emersione non devesi solamente attribuire alla serie crescente delle materie vomitate: altra ragione si aggiunge di non minore valore. Operazioni naturali di quella fatta devono essere state eziandio accompagnate da un lento e graduale innalzamento di tutto intero il suolo in virtù delle spinte, che l'enorme tensione dei gas racchiusi nelle profonde latebre terrestri, e l'ascenzione delle lave contro la legge di gravità, operavano sull'involucro terrestre. Se durante il periodo vulcanico il suolo si fosse sollevato con violenza subitanea e tumultuariamente, vi sarebbero pur restate le vestigie nel turbamento dell'ordine di sovraposizione o di giacitura: al contrario i numerosi letti di materie vulcaniche ovunque si mostrano ordinati e concordanti colle assise marine precedenti e nella successiva positura di deposizione.

Da che i coni vulcanici furono emersi, e

Digitized by Google

l'eruzioni non più sottomarine, il movimento burrascoso delle onde venne sensibilmente a scemare. Tuttavia non fu così dell'atmosfera, nel seno della quale ancora si raccoglievano le emanazioni gassose, e lo squilibrio degl'imponderabili vi determinava piogge dirotte, le quali cadendo a rovesci specialmente sul dorso dei coni vulcanici, per la prima volta vi solcarono quell'irraggiamento di torrenti che tuttora si scorgono sulle circolari loro pendenze. L'emersione del suolo non si arrestò collo scoprimento delle sommità eruttive; un lento ed incessante sollevamento si mantenne fino a che il vulcanismo disfogato il maggior impeto, e gradatamente declinando, venne ad estinguersi collo scoprimento totale della maggior parte della superficie coperta dalle acque, e col ravvicinamento delle spiagge poco d'appresso agli attuali confini. Così la campagna romana venne prodotta nella sua distesa dalle radici apennine al mare tirreno, ed ecco dimostrate le sue larghe ed orizzontali ondulazioni.

In questo stato di cose le colline, sulle quali venne eretta Roma, non esistevano ancora; ma seguendo l'ordine cronologico degli avvenimenti, noi vedremo Vulcano ritornare il suo impero a Nettuno, e questi dominare in guisa da stampare un'impronta a questo nuovo periodo per cui venne distinto col nome di diluviale: durante il quale le acque compirono l'opera, e il suolo romano fu ridotto a quella

forma, la quale fu rinvenuta allorchè l'uomo ne prese possesso.

Noi non possiamo ancora sapere con certezza qual fu la causa fisica di tanto versamento di acque dolci nell'epoca diluviale; però è certo che la loro massa fu tale e tanta da correre e spandersi su molta superficie. Egli è ben naturale, che di mano in mano che le acque marine cedevano terreno, i fiumi precipitati dai monti venissero insieme allungando il loro corso per raggiungere il comun recipiente: ed allora fu che per legge di gravità scendendo sempre verso le parti più basse si formarono i sistemi idraulici dei fiumi. Ma la copia delle acque era sì ingente, che precipitandosi dalle più rilevate cuspidi giù per le chine avvolgevano massi e sassi, e li rimescolavano a tutte le materie incontrate per via. Così giunte sulle pianure non ancora guidate dall'umano intelletto, si spingevano con isfrenata e tumultuaria violenza all'escavazione dei rispettivi alvei. Ora ristrette in canali corsero con impeto, ora chiuse da gole si fecero largo colla più erosiva gagliardia, ora fatte più miti si dilatarono a riempire i più bassi fondi assumendo l'aspetto di vaste lagune. Tutte queste vicende si avverarono nella campagna romana per la formazione di uno dei più grandi sistemi idraulici: quello del Tevere che comprende altresì quello dell'Aniene e degli altri suoi tributari. Il frastagliamento della superficie per tante erosioni fluviali dovette non poco alterare la figura compartitale dalle acque

marine, e gli spazi frapposti a tutti que' canali si dovettero convertire in larghe gibbosità circondate da acque rodenti i loro fianchi. Quali riduzioni tanto più salienti ebbero a comparire, quanto più aumentava il calibro delle correnti, e specialmente sulle stesse sponde del fiume principale. Tale fu l'origine delle colline che formano l'ondulazione della campagna romana, e insieme quelle sulle quali Roma venne eretta. Difatti sa si osservi la loro posizione, tosto compariranno chiaramente accordate colla distribuzione dei fiumi, a correre tutte insieme a comporre le fiancate del grand' alveo diluviale, ovvero sorgere nel mezzo di quella valle a modo d'isola.

Epoche noi rammentiamo, o signori, nelle quali non peranche era l'uomo comparso in queste contrade: perocchè nei relitti di quelle impetuose correnti diluviali mai non ne fu rinvenuto vestigio. Laonde tutto era opera di natura dalla provvidenza disposta. Le terre emerse non tardarono a rivestirsi di gagliarda vegetazione, e tanto più diffusa e ricca in quanto che sopra terreni formati d'agglomeramenti di tanti materiali diversi presto si ricoprirono di dense foreste, asilo e stanza di numerosa gregge. Ma gli animali che vi si moltiplicarono non furono più tutti quelli che indicammo padroni delle selve apennine; la natura avea cangiato di condizioni, e la provvidenza vi avea prodotti esseri più adatti e meglio ravvicinanti i tempi correnti. All'elefante primigenio si aggiunse il meridio-

nale, altra specie ora estinta, e ai rinoceronti ed ippopotami si associarono cervi, cavalli, iene, orsi e linci, stipiti forse di quelli attuali, e che formando un passaggio meglio servono ad attestare la loro indole capace di seguire i successivi cambiamenti climatologici del cielo.

Ma la natura sempre operosa non restava inerte. Questo periodo ebbe ancor fine, e al declinare dell'epoca delle acque, nuovi segni si manifestarono nunzi di vicino parossismo cosmico. È appunto in questo tempo che si assegnano que' vasti incendi che diedero origine al gruppo dei monti che interrompono le vaste pianure del Lazio. Il vulcanismo del N. O. di Roma risvegliato, e accumulate nuove forze, corse ad irrompere verso S. E. per isfogare nel seno dell'atmosfera una pletora celata nelle profondità delle viscere terrestri. Allora fu che si spalancarono quelle ampie bocche crateriformi che ordinate rinveniamo fra una congerie di svariate colline; allora furono vomitate tutte quelle scorie, lapilli e ceneri che formano tutta la massa dei monti latini; allora corsero quelle correnti di lava, che raggiando attorno le loro scaturigini si sparsero avanzandosi a ricoprire le sottoposte romane distese. Peraltro questi vulcani dopo aver lunga pezza agito, o dopo essersi per ben tre volte riaccesi, ancor essi declinarono, fino a che vennero ad estinguersi del tutto, per camminare più avanti a devastare le contrade dell'Italia inferiore, dove tuttora Etna e Vesuvio prolungano i periodi eruttivi.

Al cessare dei laziali incendi un'era novella prendeva origine: era distinta per altre naturali vicissitudini, e perchè veggiamo la creatura intelligente, l'essere fatto dal Creatore a sua immagine, venire a queste contrade, e prenderne il dovuto possesso. Al cessare della dominazione nettuniana diminuì la massa delle acque, l'impeto dei torrenti fu frenato, e i maggiori fiumi ristretti nel fondo dei loro propri alvei vi si spiegarono in numerose spire, mentre prima direttamente vi erano condotti al mare. Coll'abbassamento delle acque le colline si fecero tanto più apparenti, specialmente quelle costituenti le fiancate della valle teverina. Così a poco a poco tutto si ridusse allo stato moderno, così i colli di Roma si fecero più salienti e distinti, così il monte Mario, il Vaticano, il Gianicolo si trovarono allineati sul confine delle pianure romane arrestate sull'escavazione del grand'alveo diluviale del Tevere: così il Pincio, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Celio sono schierati a fronte per costituirvi l'opposta fiancata; così in fine l'Aventino, il Palatino, il Capitolino, entro quella stessa vallata restati sono quali testimoni di altrettante frazioni del suolo separate dalle acque e superanti il livello diluviano come tre distinte isole. Molte prove geologiche potrebbero essere addotte in conferma di tale asserzione; ma la brevità del tempo concessomi mi costringe a rimandare le ulteriori dimostrazioni all'analisi di una carta topografica.

Dopo tanti avvenimenti tellurici siam finalmente giunti a quel metamorfismo, per il quale la scienza geologica si fonde convertendosi in archeologia, e con questa alla grafica descrizione del suolo fisico di Roma fatta dal Brocchi: da essa si apprende che quelle denudate colline presto si rivestirono di piante arboree. Gli elci, i platani, i lauri dell'Aventino, le quercie del Celio per cui fu detto altresì Querquetulano, i faggi dell'Esquilino, i salici del Viminale ricordati da Ovidio, Festo e Varrone, ne siano una prova. I velabri distesi fra il Palatino, l'Aventino e il Capitolino, la palude Caprea, gli stagni di Ferento, e la voragine stessa di M. Curzio, avanzi evidenti delle acque diluviane, abbastanza annunciano che quel territorio boscoso e selvaggio veniva eziandio inondato da pestifere e inospitali paludi. Un suolo a quella foggia ridotto, un terreno composto a spese di tanti elementi diversi e incoerenti, così facili alla riduzione in *humus*, specialmente entro la stessa valle tiberina, non potea essere che non risultasse di una fertilità portentosa. Il mito di Giano e di Saturno, l'uno abitatore del Gianicolo, l'altro dell'Aventino, ci presenta in queste contrade due personaggi, venerati quali istitutori di un viver civile per mezzo dell'agricoltura e delle leggi. I poeti chiamando quello il secolo d'oro abbelliscono tali benefattori dell'umanità per aver legate e strette con vincoli turbe selvagge e impetuose.

E qui è da notarsi la sapienza del fondatore di Roma nella scelta del luogo, e dei re suoi successori intenti sempre alla riduzione del suolo in campi fruttiferi. Nei primi tempi di Roma l'agricoltura passava per la più nobile occupazione dell' uomo, e gli stessi magistrati non isdegnavano esercitarla. Che se più tardi introdotto il lusso demoralizzante si modificarono le idee a questo riguardo, il fatto istesso di cui tanto si lagna Columella è una prova dell' incremento di Roma avvenuto per l' agricoltura. Tuttavia non si cessò mai d'attaccare una grande importanza alla coltura del suolo: e Catone, e Varrone, e Columella bastino a provare, che l'agricoltura e la pastorizia moltissimo aveano avanzato in Italia con la gloria romana.

A misura che colle conquiste il viver civile si diffuse sulla terra, i prodotti del suolo vennero cambiati con popoli entrati in relazione. I romani furono che al di là delle Alpi insegnarono l' arte di piantare la vite e coltivare gli alberi di frutti, che fino dai tempi dei re erano conosciuti in Roma. Il ceraso fu portato dal Ponto per mezzo di Lucullo, e con esso il limone. Sotto Augusto il mandorlo venne dall' Affrica, il prugno e il granato dall' Asia minore, e sotto Tiberio l' albicocco d'Armenia, e il pistacchio di Siria, che sotto l' influenza di un clima benigno e di un pingue nutrimento migliorando le razze indigene arricchirono le mense della fastosa Roma già giunta al suo apogeo delle più squisite largizioni di Pomona.

Ma bentosto un uragano spaventoso scoppiava a disperdere il mondo romano, e numerose migrazioni scendevano dal settentrione ad inondare l'Europa di orde nomadi e selvagge. Uno sciame distruggitore si gettò sul nostro suolo tutto passando a ferro e fuoco, qual nuvolo di locuste sulla ricca e biondeggiante messe nelle vaste pianure bagnate dal Nilo. In questo periodo d'ecclissamento del romano splendore la coltura del suolo venne a preferenza a sopportare i più gravi danni, e quasi ignorata si mantenne fino al suo risorgimento che fu appunto allora quando quelle barbare genti furono raggiunte dal cristianesimo. L'aurora di un nuovo periodo sorgeva, e il luminoso splendore della vera religione, della religione di Cristo, prendendo principio da Roma, ove dopo aver collocata per s. Pietro la precipua sua sede, si diffondeva con un universale irraggiamento. L'era nuova spiegava i vanni, allorchè i missionari inalberato lo stendardo della croce, sprezzati coraggiosamente tutti i pericoli, sparsero nel mondo, in un colla vera fede, la semenza di un vivere intellettuale e civile ritornando ai popoli l'agricoltura perduta. Più tardi sotto Carlo Magno, grande proteggitore dell' agricoltura, i conventi dovettero prendere solenne impegno di favorire la coltura del suolo. Essi furono per lungo tempo non solo i focolari della vita spirituale, ma eziandio la sorgente di conoscenze agricole ed economiche.

Si spiccano da Roma le crociate: e riti, e costumi, e arti, e scienze tornano da questo centro a diffondersi per il mondo. Importazioni ed esportazioni dei prodotti della terra per esse si stabiliscono: ed ecco un commerciale elemento di nuova civilizzazione, grandezza e gloria per Roma. Si discuopre l'America, e tosto turbe ruvide e brutali son guadagnate dalla carità cristiana, non senza il soccorso di quell'istessi mezzi, per i quali il nostro paese tanto avanzò nel viver civile, che per ben due volte fu conquistatore del mondo.

A' tempi nostri il suolo romano non ha cessato di essere quello che sempre fu. Che se l'agricoltura per le tante sofferte vicende venne ad illanguidirsi; un'alba lusinghiera ci viene promessa, e il desiderio di un risorgimento delle nostre campagne comincia ad essere soddisfatto mercè le paterne cure di un pastore beneficentissimo, che sempre intento al benessere della sua gregge, non lascia d'adoperare tutte le cure onde restituire a Roma quello splendore che tanto la rese celebre.

Ma io qui m'arresto dopo una rapida esposizione degli avvenimenti naturali e sociali che condussero questa parte dell'Italia ad uno stato somigliante all'odierno. Io mi taccio nell'assoluta impotenza a marcare neppure approssimativamente sul quadrante delle nazioni l'ora dei popoli. No, io non saprei prendere su di me la responsabilità d'indicare una meta: perchè la mano di Dio è quella che regola il tempo, e

Google

lo assoggetta ai suoi imprescrutabili voleri. La vita e la morte di un popolo sono in sua mano, come dalla sua stessa mano procedono i mezzi a sollevare e deprimere le nazioni. Noi con convinzione profonda possiam credere che tutto ciò che avviene su questa misera terra, tutto ha un fine sapientissimo, all' occhio mortale celato perchè l' umana natura venne a più elevati destini serbata, piuttosto che a perire dopo breve dimora. Laonde da tanta onnipotenza compreso, nel cessare da questo qualunque siasi ragionamento non posso che esclamare col regio salmista:

Mirabilia tua facta sunt nimis: omnia in sapientia fecisti.

Estratto dal t. IX. della nuova serie del Giornale arcadico.

Digitized by Google